

Roberto Osio

di Giovanni Rossi e Giovanni Fazzini

L'alpinista

Quando Vittorio Ratti, nelle sue frequenti visite alla nostra abitazione milanese, o a Colico, mi prendeva sulle ginocchia e mi prometteva di condurmi in montagna, le mie fantasticherie prendevano forma... [Dopo la tragica scomparsa di Ratti], guidato e stimolato da quel ricordo, volli tradurre in realtà le fantasie della fanciullezza.

Questa la testimonianza diretta di Roberto Osio (in Annuario CAAI 1995) sulle origini della sua vocazione alpina, origini certamente legate anche alla presenza incombente delle montagne sul bacino settentrionale del Lario, panorama quotidiano durante i soggiorni a Colico. Le fantasie della fanciullezza, alimentate dalla coinvolgente lettura dei racconti delle grandi imprese alpinistiche da Whymper al Sesto Grado nel libro "Scalatori", si trasformano ben presto in

concreta realtà. La Rivista Mensile del CAI, che negli anni 1951-1952 si poteva vantare di una cronaca alpinistica precisa e puntuale, segnala sue importanti ripetizioni di vie impegnative su pareti e spigoli di val Bondasca e val Masino, tra le quali la via Cassin e la via Bramani-Castiglioni al Badile, e la prima ripetizione della via del Boga del 1937 allo spigolo Parravicini del Monte di Zocca.

Di quegli anni abbiamo un'altra testimonianza diretta, in Annuario CAAI 1982, relativa alla prima visita alle Cime di Lavaredo, in compagnia di Carlo Mauri, il Bigio, e di altri Ragni (fine giugno 1951). Non avevo mai visto le Dolomiti, al Rifugio Auronzo allegria, entusiasmo e silenzi davanti a un tale spettacolo di natura... Con tempo incerto, e qualche peripezia, salgono lo Spigolo Giallo e bivaccano alla fine della discesa (il mio primo interminabile bivacco). Gli amici ripartono per Lecco. Io, il Bigio e Toni [Hiebeler] restiamo. Il tempo è splendido. Spensierati ed entusiasti, giriamo intorno alle Tre Cime, programmando i giorni a venire. [Ma] alla sera, al rifugio, ci sconvolge la notizia della morte di Castagna [l'alpinista lecchese della nuova generazione considerato più promettente]. Partiamo, vogliamo essere vicini all'amico, rinunciando ai nostri programmi...

Alle Dolomiti tornerà nel 1953 aprendo con Erich Abram ed E. Pertl una difficile via nella zona più repulsiva della parete Nord-ovest del Sass Pordoi.

Nel 1954, su proposta di Riccardo Cassin e di Giambattista Cesana, è ammesso all'Accademico. Potrebbe partecipare alla spedizione Desio al K2 se non fosse trattenuto da impegni familiari. Se ne consola risolvendo brillantemente con Battista Corti in quella stessa estate 1954 uno degli 'ultimi problemi' del Masino, la parete Sud diretta della Cima di Castello. Un'altra splendida prima ascensione sui monti del Masino gli riesce nel 1956 con Jack Canali: la cresta Sud integrale del Pizzo Torrone Orientale. Nello stesso 1956 ritorna sulla parete NE del Badile con Riccardo Cassin (tra il 1952 e il 1959 l'ha salita cinque volte!).

Un'altra prima ripetizione storica è

numeri di alpinismo

quella della via Oppio sulla parete Nord della Sfinge, datata 1941, compiuta con R. Gallieni, L. Airoidi e D. Piazza nel 1958. Dino Piazza la ricorda così (in Notiziario CAI Lecco): Roberto è davanti in un passaggio estremo che, essendo franato, aveva lasciato sotto del terriccio friabile; sta uscendo da questa difficoltà quando si stacca l'appiglio e fa un volo di circa 25 metri, strappando due chiodi e arrivando a un metro dalla cengia, senza farsi un graffio!

Nel 1962 ancora due grandi salite, nel gruppo del Monte Bianco, dove nel 1955 con lo 'scoiattolo' Guido Lorenzi



aveva compiuto una delle prime ripetizioni della via Bonatti al Capucin: la prima ripetizione italiana della via Magnone della parete Ovest del Petit Dru, con Vasco Taldo e Nandino Nusdeo e, con gli stessi e Annibale Zucchi, la Cassin alla Walker.

Poco a poco, con il passare degli anni,

agli entusiasmi e ai progetti alpinistici si affiancano, e poi in parte si sostituiscono, altri impegni, a cui sono dedicati i prossimi capitoli. Ma immutato resterà quello per la difesa dell'alpinismo inteso come pura 'passione', libera da condizionamenti professionistici, nell'ambiente severo e incontaminato della grande montagna, l'alpinismo accademico.

Nella dedica al figlio Nicola del libro per il 50° anniversario della costituzione del Gruppo Ragni, di cui è stato presidente, si riconosce l'invito, accorato come le sue ultime esternazioni, ad ascoltare la lezione della montagna nella sua interezza: In questo libro è la parte più bella della mia giovinezza, ed entusiasmante della mia vita... Ho imparato molto: a perseverare, a non arrendermi mai, a essere anche testone, ma anche ad amare e conoscere la natura, il tempo, l'alba, il tramonto, i fiori, gli animali, e tanta amicizia della gente semplice, che mi ha insegnato a vivere di piccole cose, e l'umiltà, la solidarietà, a credere nel prossimo.

Il presidente generale dell'Accademico

Il Consiglio generale dell'Accademico, nella sua prima riunione del 1978 (Torino, Monte dei Cappuccini), si trovò inaspettatamente di fronte alla irrevocabile indisponibilità del presidente generale Renato Chabod ad accettare un rinnovo del mandato. Dopo concitate consultazioni e vari 'giri di tavolo', il Consiglio all'unanimità elesse alla carica Roberto Osio, che rappresentava il Gruppo Centrale, nel cui ambito aveva ricoperto diverse cariche.

La lunga presidenza Osio (1978-1990) è stata caratterizzata da alcuni eventi che hanno contribuito notevolmente a rendere più visibile ed efficace la presenza dell'Accademico nel CAI e nell'ambiente alpinistico italiano.

Il primo di essi fu la ripresa della pubblicazione regolare di un annuario con funzioni non semplicemente anagrafiche. Vallepianta aveva sempre manifestato una certa riluttanza a questo passo, essendo convinto che non si dovessero sottrarre articoli di argomento alpinistico alla

Rivista Mensile (sola eccezione l'Annuario 1974 nel 70° anniversario della fondazione del Club). Un modo elegante di aggirare la difficoltà era di abbinare all'Annuario il Bollettino del CAI (da tempo in attesa di rilancio), così che la pubblicazione costituisse un importante contributo dell'Accademico alla cultura del CAI. Osio propugnò caldamente questa proposta in Consiglio Centrale (Presidente generale Priotto) e ne ottenne l'approvazione. Nel 1981 usciva il primo numero della nuova serie (Bollettino CAI N. 80), a cui seguirono ben 18 edizioni in 20 anni, segno che qualcosa era cambiato. La redazione ebbe sempre il convinto sostegno di Osio che firmò numerosi editoriali in cui manifestava una chiara visione della funzione del CAI e individuava i problemi più scottanti su cui il Club doveva far sentire la sua voce.

Tra questi, la difesa dell'ambiente dell'alta montagna, per la quale l'azione del CAI sembrava a molti non sufficientemente incisiva. Così Osio accolse il suggerimento di Carlo Alberto Pinelli di far coincidere il convegno nazionale CAI 1987 con un incontro a livello internazionale "Alpinisti di tutto il mondo a difesa dell'alta montagna", che desse vita a un movimento organizzato, mirante ad azioni proprie e di stimolo ai club alpini nazionali. Accuratamente preparato dall'Accademico con il sostegno della Fondazione Sella, l'incontro ebbe luogo a Biella e ne nacque Mountain Wilderness. Negli anni seguenti l'Accademico contribuì a molte iniziative di Mountain Wilderness, in particolare agli stages di alpinismo himalayano ecologicamente compatibile in Pakistan e in India.

L'impulso a un alpinismo extra-europeo di alto livello esplorativo e tecnico fu una costante preoccupazione del presidente Osio, ben consapevole del ruolo dell'Accademico in questo campo. Purtroppo alcune incomprensioni con la dirigenza del CAI portarono a vivaci contrasti e alle dimissioni in blocco della Commissione Centrale Spedizioni Extra-europee, che non fu più ricostituita. Ma Osio tornò alla carica e, poco prima del termine del suo ultimo mandato, riuscì a

presentare un ambizioso progetto di stage himalayano, che fu approvato dal Consiglio Centrale, ma non poté attuarsi per ragioni di bilancio.

Durante la presidenza di Roberto Osio non mancarono i momenti di vivace discussione interna al Club (a parte le beghe di basso profilo che cercò saggiamente di minimizzare), come a proposito delle gare di arrampicata e dell'apertura al professionismo: in ambedue le circostanze Osio sostenne vigorosamente e con successo la coerenza con i principi fondamentali della difesa dell'alpinismo classico e del diletterismo.

A queste idee egli continuò a dare il suo sostegno come ex-presidente. Furono molti gli interventi in cui espresse la sua adesione all'ideale di un alpinismo libero dai condizionamenti professionistici e consapevole dei doveri verso la società, l'ultima volta in occasione del convegno nazionale 2001 in val Masino con l'appello ai soci scritto da lui e sottoscritto dagli altri due ex-presidenti generali. Seguì costantemente da vicino e incoraggiò le iniziative del Club che si sviluppavano nelle direzioni individuate durante la sua presidenza: etica alpinistica e protezione dell'ambiente (Tavole di Courmayeur, Documento della Presolana) e alpinismo extra-europeo (Riconoscimento Paolo Consiglio); e quelle più strettamente culturali, come l'edizione italiana delle memorie di Klucker. Inoltre aveva intenzione di proporre un'iniziativa emblematica del Club per celebrare nel 2004 il 100° anniversario della fondazione.

In tempi difficili per le istituzioni legate, come la nostra, a una tradizione più o meno antica, Roberto Osio ha affrontato le varie situazioni con chiarezza di idee e fermezza di propositi, in piena coerenza con lo spirito originario dell'Accademico. Il suo esempio e il suo ricordo diventano per noi un solenne impegno.

Giovanni Rossi

L'agricoltore di montagna

L'avevo conosciuto ai Piani Resinelli. Fresco di diploma della scuola di alpinismo dei Ragni della Grignetta, mi ero ardentemente cimentato sulla Sant'Elia al Nibbio, e all'uscita ero volato. Roberto Osio, allora presidente del gruppo dei 'maglioni rossi', mi aveva recuperato dall'alto, e da quel giorno nacque tra noi un'amicizia profonda, e una frequentazione assidua.

Ma non per arrampicare: con Roberto ho arrampicato una sola volta, sul meraviglioso granito dello spigolo nord del Badile, una di quelle montagne su cui aveva aperto tante vie impegnative. Con lui ho vissuto invece una lunga esperienza amministrativa a favore della gente di montagna. Osio, infatti, ancor più delle sue adorate montagne amava i montanari. Credo che arrampicasse soprattutto per coltivare amicizie, quelle vere, quelle disinteressate. E ritengo parimenti che nutrisse un vero e proprio culto per la gente di montagna, per la loro cultura, così piena di contraddizioni, come è piena di contraddizioni - manzonianamente - l'umanità, ma custode, da secoli, di valori divenuti oggi merce rara.

Per trent'anni si è dedicato, si è appassionato, si è votato alla cura dell'agricoltura di montagna, assumendo responsabilità istituzionali plurime (consigliere comunale a Colico, assessore all'agricoltura in Comunità Montana della Valsassina, membro di giunta nella Camera di Commercio a Lecco) sempre con un chiodo fisso: salvaguardare, valorizzare rilanciare l'agricoltura di montagna.

Ogni sua proposta nel settore si riconduceva sempre a principi fondanti, ispiratori di tutta la sua attività, svolta con coerenza e impegno:

"L'agricoltura nelle regioni di montagna è il fondamento della vita economica."

"L'economia e l'agricoltura di montagna dipendono da una promozione del turismo, dell'industria e dell'artigianato, coordinata con la stessa agricoltura e silvicoltura."

"Aiutare e sostenere l'agricoltura e la silvicoltura, innanzitutto e soprattutto in montagna, non è antieconomico, ma è un investimento produttivo a lungo termine."

Determinato, caparbio, ha indirizzato tutto il suo impegno e le sue energie a rendere concreta l'attuazione di questi postulati.

Ultimamente, ormai libero da impegni istituzionali, ma sempre in contatto con i 'suoi' contadini di montagna, esternava, come sempre con grande schiettezza, le preoccupazioni in merito alle iniziative previste per l'Anno della Montagna. Diffidava dei convegni, di quelli non positivi, di quelli che non si traducevano in leggi o regolamenti, paventava nuove ondate di turismo non integrato e non governato dalle popolazioni locali, temeva nuove colate di cemento.

Se ne è andato mentre accudiva al bestiame della sua piccola azienda zootecnica.

Ricorderemo sempre quella sua figura alta e massiccia, un po' ingobbita come quella del suo grande amico Riccardo Cassin, quelle sue grandi mani, capaci di trasmettere contestualmente il suo vigore e la sua quasi infantile fragilità.

Giovanni Fazzini

I colleghi defunti Pino Cetin, Fritz Gansser, Ardito Desio, Josè Baron e Gino Buscaini saranno ricordati sul prossimo Annuario.